

IL FRENO ALLA PROMESSA FATTA DA FRATELLI D'ITALIA IN CAMPAGNA ELETTORALE

La commissione d'inchiesta parlamentare sulla gestione della pandemia Covid in Italia, promessa da Fratelli d'Italia in campagna elettorale, incontra non pochi ostacoli da parte del sistema che ha fatto da paracadute ai provvedimenti non tanto del governo Conte, che ha dovuto improvvisare per far fronte a un virus terribile che ha colto impreparato il mondo intero, quanto del governo che lo ha rimpiazzato, quello di Mario Draghi che, consapevolmente, scientificamente, spietatamente, ha adottato misure restrittive e ricattatorie degli italiani, raccontando madornali bugie sulle garanzie assicurate contro il contagio, dal green pass al surrettizio obbligo vaccinale, che ha penalizzato milioni di lavoratori, ha impedito a centinaia di persone di manifestare pubblicamente un minimo dissenso. Sono questi i reati liberticida e discriminatori più rilevanti della gestione di tutta la pandemia, imputabili a Mario Draghi, a cui oggi, indirettamente, si offre uno scudo di protezione.

Infatti, dalle audizioni in corso alla commissione Affari sociali, infatti, emergono

non pochi dubbi da parte di giuristi e costituzionalisti ed anche il mondo della sanità esprime varie perplessità. L'obiezione comune verte sulla "effettiva efficacia" che questo organismo potrebbe avere. Obiettivo delle audizioni è fornire contributi per arrivare alla definizione di un testo base unico che verrà portato in Aula. Attualmente sono infatti presentate in commissione Affari sociali tre differenti proposte di legge relative all'istituzione di una commissione d'inchiesta ed il presidente Ugo Cappellacci punta ad un testo unico che possa approdare in Aula entro aprile. Sarà una commissione "propositiva", ha già chiarito Cappellacci, sottolineando che "il fine non è quello della ricerca di eventuali 'colpevoli', bensì di fare chiarezza su quello che è successo per evitare eventuali errori analoghi in futuro". L'idea di utilizzare come strumento per fare chiarezza su quanto accaduto proprio una commissione d'inchiesta, però, non convince molti. A partire dall'ex procuratore generale presso la Corte di Cassazione Giovanni Salvi, che mette in guardia dal rischio di una "forte sovrapposizione e ancor più dal rischio

di svolgere una funzione che non è propria". Si è parlato a proposito della Commissione, ha inoltre sottolineato, di "giustizia riparativa: credo che questo sia un errore di impostazione". La strada, rileva, "era invece quella dell'indennizzo, collegato ad una discussione pubblica che individuasse la platea degli indennizzabili". Anche Massimo Luciani, professore di Diritto pubblico all'Università La Sapienza, segnala vari elementi problematici: "La mole dei compiti che si intende affidare alla Commissione è straordinaria, con il conseguente interrogativo sulla effettiva efficacia della sua azione a fronte di una tale massa di incombenze", afferma. Ed ancora: "E' problematico l'affidamento di compiti valutativi ad una commissione il cui compito è invece la raccolta di dati" e "lascia ancor più perplessi la previsione di affidare alla



valutazione della commissione oggetti che sono molto sfuggenti come la ragionevolezza o la proporzionalità delle misure adottate dalle autorità competenti". Dubbi anche sulla "sovrapposizione con l'azione dell'autorità giudiziaria". Perplexità per una Commissione "con poteri analoghi alla magistratura, che sta lavorando nella stessa direzione" anche da parte della Federazione Ordini professioni infermieristiche, e pure secondo la Fondazione Gimbe gli aspetti critici non vanno sottovalutati. Per il presidente degli Ordini dei medici (Fnomceo) Filippo Anelli, invece, "non è compito della Fnomceo esprimere una valutazione sull'opportunità di istituire una commissione d'inchiesta ma, al tempo stesso, una riflessione sul contesto e sull'efficacia delle misure messe in atto - osserva - può avere un senso in un'ottica di risk management volto alla valutazione dei rischi".

"Fratelli d'Italia è firmataria della proposta di legge di una commissione di inchiesta parlamentare sulla vicenda del Covid: non per sostituirsi alla magistratura o entrare a gamba tesa sul lavoro dei giudici, ma per cercare di mettere in fila tutto ciò che non ha funzionato. So quello che è successo a Piacenza dove vivo e dove abbiamo perso tante persone, familiari e amici. Il personale sanitario e parasanitario ha fatto l'impossibile per salvare vite umane e anche per loro dobbiamo fare chiarezza e capire perché, come spesso accade in Italia, si declinano piani, si prendono impegni e poi quando devono funzionare non funzionano", ha dichiarato al Tg4 il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera dei deputati, Tommaso Foti, che neppure accenna ai fattacci commessi dal governo Draghi.

IL FILONE ROMANO

DELL'INCHIESTA DI BERGAMO

Analisi degli atti, eventuale iscrizione nel registro degli indagati e trasmissione al Tribunale dei Ministri per le posizioni di sua competenza. E' questa sostanzialmente la road map che attende i pm della Procura di Roma che oggi hanno ricevuto gli atti da Bergamo per competenza territoriale. Si tratta della tranche della maxi indagine sul Covid inviata nella Capitale per competenza territoriale. Un segmento del procedimento che ha portato i pm lombardi all'iscrizione di 13 posizioni per il mancato aggiornamento del piano pandemico. In questo filone sono coinvolti gli ex ministri della sanità Speranza, Lorenzin, Grillo e una serie di tecnici del Ministero. Tra i reati contestati, a seconda delle posizioni, anche l'omissione di atti di ufficio, falso e truffa. I magistrati di piazzale Clodio dovranno adesso analizzare l'incartamento per poi procedere ad una eventuale iscrizione anche a Roma dei 13. Un lavoro che durerà alcuni giorni durante i quali i pm capitolini dovranno valutare se condividere l'impostazione dei colleghi di Bergamo. Nell'atto di stralcio, che risale al 15 novembre dell'anno scorso, la procura bergamasca individua come "responsabili del mancato aggiornamento del piano pandemico e dell'omessa definizione dei piani di dettaglio" i "direttori generali della Prevenzione del Ministero della Salute e il direttore l'ufficio 5": Giuseppe Ruocco, Raniero Guerra, Maria Grazia Pompa e Francesco Paolo Maraglione. Con l'accusa invece di avere comunicato dati falsi all'Oms e Commissione Europea "attraverso appositi questionari" sono individuati gli stessi Guerra e Maraglino oltre a Claudio D'Amario, Loredana

Vellucci e Mauro Dionisio. Un altro capo di imputazione riguarda invece gli ex ministri ritenuti dai pm di Bergamo "responsabili dell'omessa istituzione/ rinnovo del Comitato nazionale per la pandemia". Infine per l'accusa di truffa è stata trasmessa nella Capitale la posizione del presidente dell'Istituto di Sanità, Silvio Brusaferrò che sarà difeso dall'avvocato Franco Coppi: la vicenda è quella dei cosiddetti 'tamponi d'oro', test da 3 euro che, secondo l'accusa, erano costati circa 750 l'uno. Il pezzo di indagine inviata a Roma arriva a poche ore dalle motivazioni con cui il Tribunale dei Ministri ha archiviato la posizione dell'ex premier Giuseppe Conte e degli ex ministri Speranza, Luciana Lamorgese, Lorenzo Guerini, Luigi Di Maio, Roberto Gualtieri e Alfonso Bonafede finiti indagati in seguito alle denunce da parte di associazioni dei familiari delle vittime di Covid, di consumatori e di alcuni sindacati. Per i giudici chiamati a valutare i reati quelle prese dall'esecutivo guidato da Conte sono state decisioni dall'evidente "carattere politico" i cui ritardi e le inefficienze nell'adozione delle misure organizzative e restrittive, necessarie a fronteggiare il Covid nella prima fase dell'emergenza, non hanno causato l'epidemia. Per il tribunale dei Ministri di Roma al di là del fatto che nel dibattito giurisprudenziale, "l'indirizzo prevalente" è che la condotta di epidemia colposa "non può che esse-



re commissiva” e nell’atto si sottolinea, tra l’altro, che “non è (...) possibile ipotizzare e individuare violazione di regole cautelari generiche o specifiche nell’operato del Governo nel periodo preso in considerazione dalle denunce”

IL CTS: LA STAMPA NON DEVE SAPERE

Massima cautela nella diffusione del documento onde evitare che i numeri arrivino alla stampa”. Tre giorni dopo il caso di Paziente 1, che ha dato il via ufficiale alla pandemia che di lì a poco avrebbe travolto la Lombardia e l’Italia, il Comitato Tecnico Scientifico e il mondo della sanità e della politica erano preoccupati che non filtrassero notizie allarmanti. Timori che emer-

■ **CONTINUA A PAGINA 8**
gono dai verbali del Cts, agli atti dell’inchiesta di Bergamo sulla gestione del Covid in Valseriana, che vede tra gli indagati l’ex premier Giuseppe Conte e l’ex ministro della Salute Roberto Speranza e, in uno stralcio indirizzato alla Procura di Roma, anche le ex inquirenti del dicastero di Lungotevere Ripa Beatrice Lorenzin e Giulia Grillo. Il 24 febbraio 2020, infatti, gli esperti chiamati a gestire l’emergenza raccomandavano la segretezza del “piano di organizzazione della risposta (...) in caso di epidemia”, che si avvaleva dello studio sugli scenari “devastanti” del contagio che in quel periodo veniva “completato” da Stefano Merler, consulente epidemiologo della Fondazione Kessler. Poi, oltre alla ‘segretazione’ di quel piano già stigmatizzata nella consulenza ai pm di Andrea Crisanti, invitavano alla “esecuzione dei tamponi” solo per

i “casi sintomatici”, perché le “comunicazioni di positività non associate a sintomi determinano una sovrastima del fenomeno sul Paese”. A testimoniare il caos e la drammaticità di quei giorni, per esempio, il verbale del 4 marzo in cui si dava conto “che il flusso informativo dei dati dal territorio continua a presentare forti criticità che impediscono e rallentano la corretta analisi epidemiologica e di conseguenza le azioni in risposta ai bisogni urgenti delle strutture sanitarie”. E il giorno prima i tecnici scrivevano che “salvo 6 ventilatori (polmonari, ndr) da trasporto, le apparecchiature attualmente disponibili per l’acquisto non offrono tutte le garanzie” per tamponare “l’emergenza in corso”. A proposito del piano ‘segreto’, Antonio Pesenti, allora coordinatore delle terapie intensive dell’Unità di crisi della Lombardia e primario al Policlinico, ha spiegato ai pm di averlo visto riservatamente. Lo stesso era accaduto, nei primi dieci giorni di febbraio, “per i tre scenari che Merler aveva elaborato”: il primo era “gestibile”, il secondo era “critico” e il terzo era “un disastro”. “Ricordo - ha aggiunto Pesenti - che dalle previsioni era evidente che la struttura che avrebbe subito l’impatto peggiore era la terapia intensiva, da catastrofe”. E che quindi, alla fine di febbraio, aveva “affermato con forza la necessità di adottare delle restrizioni”. Il professore, rispondendo alle domande, ha spiegato che riguardo agli scenari del ricercatore della fondazione Kessler nessuno ai tempi, per quanto ne sapesse, aveva informato il presidente della Lombardia Attilio Fontana, l’assessore e il direttore generale del Welfare, Giulio Gallera e Luigi Cajazzo, ai quali “noi, come anestesisti

avevamo chiesto” di provvedere con “investimenti in spazi e attrezzature”. In questo scenario si inserisce anche il “quadro epidemiologico piuttosto allarmante” tracciato da Cajazzo durante una call del 7 marzo tra i vertici Oms e gli esponenti delle regioni più colpite dal Covid. Il dg, ha affermato Francesco Zambon - ex ricercatore dell’organismo dell’Onu e colui che ha rivelato, tra l’altro, che il piano pandemico italiano era datato 2006 - aveva stimato al 26 marzo “2000 pazienti in terapia intensiva”. Chiese così “immediate misure restrittive” e di “chiudere i confini della Lombardia”, in quanto era una “questione di vita o di morte”. Ma dall’Oms “si mostrò esitazione” e dubbi sulla “scientificità delle azioni richieste”.

IL PRIMARIO DI LODI: INVESTITI DA UN’ONDA

La sera in cui al pronto soccorso di Codogno fu accertato il primo caso di Covid in Italia, quello di ‘Paziente1’, Stefano Paglia, primario del dipartimento di emergenza ed urgenza della Asst di Lodi che fa capo al reparto dove tutto iniziò, rammenta la concitazione di quei momenti: nel cuore della notte era piombato in un ospedale che nel giro di pochissimo tempo, oltre a chiudere l’ingresso e a dirottare altrove chiunque si sentisse male, doveva essere messo in sicurezza. “Il primo ricordo nitido, però - spiega - è quello del pomeriggio del giorno successivo, il 20 febbraio. Fu un’onda che ci investì: a Lodi arrivarono 70 pazienti e tutti con problemi respiratori”. Il medico in prima linea durante l’epidemia racconta di quei giorni ma



tiene a dire che ora “anche se serve cautela, tutto fa presagire che siamo quasi alla fine”. A tre anni di distanza “lo scenario - sottolinea - è completamente ribaltato”. Allora “entrammo rapidamente in una situazione tragica - prosegue Paglia - in cui i malati avevano tutti gli



